

OMELIA

(Is 61,1-3.6.8b-9; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21)

La messa crismale è un momento importante del nostro cammino di fede. Dal momento in cui abbiamo deciso di seguire il Signore, corrispondendo nella conversione alla sua parola, quest'adunanza liturgica ci consente di sperimentare quello che è iscritto nella nostra testimonianza di discepoli che ascoltano con orecchio teso ogni parola del maestro: il dono della comunione di sorelle e fratelli che si incontrano in colui che ci dona, oggi, la sua grazia e la sua pace. Così infatti l'autore di Apocalisse: «*grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra*».

La comunione ecclesiale è un impegno che assumiamo con ferma decisione, stando dietro a Gesù e maturando ogni giorno la relazione con lui, mediante il triplice sacramento della sua presenza in mezzo a noi. Non possiamo infatti eludere le modalità con cui egli ci viene incontro, le quotidiane forme di interazione che ci permettono di sperimentare la concretezza della grazia e della pace. La Parola di Dio, l'Eucaristia e i Poveri costituiscono luoghi di fede, ove la nostra appartenenza ecclesiale prende forma e si rivela nella sua evidente essenzialità.

La testimonianza che il mondo reclama dalla Chiesa, in virtù del fatto che essa, per vocazione, è deputata ad essere segno di una *krisis*, cioè di un tempo manifesto di giudizio sulla relazione tra il mondo e Dio, ci deve coinvolgere in modo personale, nel superamento di quell'*aurea mediocritas* che, purtroppo, tende ad incidere e caratterizzare decisioni, comportamenti e scelte. La delusione del mondo, in particolare quella che ci giunge dalla frangia giovanile, è molto inquietante, al punto che la nostra scelta di fede è, oggi, seriamente in questione. Ci chiediamo se il nostro modo di vivere il vangelo sia coerente con quello che crediamo nel nostro cuore e ancora più nella consapevolezza che lo stile, deciso per la nostra vita, sia secondo le esigenze della sequela, il cui risvolto è sempre ecclesiale.

La vita cristiana è una prassi credente che ci mette in cordata. Benché essa prenda le mosse da un rapporto personale con Dio, che si matura crescendo in amicizia con Gesù, la vita cristiana ha forti ripercussioni comunitarie; anzi, è l'esperienza della comunità che sostiene, conferma e illumina l'atto di fede. Se dovessimo espungere quest'aspetto fondamentale della vita cristiana, rischiamo non soltanto di confinare il vangelo in individualità, grette e sterili, ma soprattutto di mistificare l'essenza del suo annuncio che è la comunione fraterna. Lo scopo del vangelo è la salvezza del mondo, che si è compiuta attraverso «*il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia*» (1Pt 1,19), ma continua a prolungare i suoi effetti benefici con la testimonianza di ciascuno, nell'esercizio quotidiano della comunione vicendevole, costituita di perdono, misericordia, pacificazione.

Se il fine della Chiesa, dal quale si percepisce la ragione d'essere della sua testimonianza di fronte al mondo, è additare, attraverso la comunione fraterna, il mistero delle processioni divine, cioè la consegna d'amore che in Dio accade tra le persone della Trinità, è giunto il momento per ripensare la nostra fede, alla luce della grazia e della pace che promette Gesù. Riconoscendolo nella sua umanità: testimone del regno di Dio (*ho mártys*), colui che è stato fedele alla volontà del Padre (*ho pistós*), il risorto che vivifica ogni cosa (*ho prōtótokos tōn nekrōn*), il messia che suscita sulla terra le viscere della misericordia (*ho árchōn tōn basiléōn tēs ghēs*), e anche nella sua divinità: il preesistente

alla fondazione del mondo (*egô eimi tò álpha kai tò ô*), colui che è signore del tempo e dello spazio (*ho ôn kai ho ên kai ho erchómenos*), colui che trattiene a sé ogni cosa per la redenzione (*ho pantokrátōr*), a lui, al nostro Gesù e Signore, diamo, oggi, lode per i doni della sua grazia e pace.

Non possiamo fare a meno dell'incidenza di questo dono sulle scelte della nostra fede, considerando che quest'ultima, se non si esprime nella forma ecclesiale, rischia di svanire in una religiosità vuota, infeconda, paganeggiante. Dobbiamo ammettere che l'atto di fede, con il quale mostriamo fedeltà al vangelo, ha bisogno di tale espressività. Ciò è confermato persino dal simbolo di fede che professiamo durante la messa. L'atto di fede infatti è abbandono fiducioso a Dio, vissuto nella forma ecclesiale. Crediamo *in* Dio, nella sua manifestazione trinitaria: Padre, Figlio e Spirito Santo, e crediamo *la* Chiesa, ove impariamo ad incontrarlo, condividendo e partecipando colui che confessiamo Signore della nostra vita. Ciò significa che la fede può essere solo ecclesiale, cioè pronunciata nel suo atto finale assieme alle sorelle e ai fratelli che Dio mette accanto.

Tale asserzione obbliga a riconsiderare, con maggiore coscienza, la nostra testimonianza che appare, qua e là, lacunosa e deficitaria. Lo si percepisce dalle risonanze che echeggiano nel mondo, ambivalenti, confuse, diffidenti. E ciò in maniera contraddittoria: se da una parte si registra un pleorico bisogno di sacralità, con forme talvolta compulsive di devozionalismo, dall'altra si intuisce un senso grottesco di secolarizzazione, causato in genere da un egocentrismo senza fondamento ideologico. Ma quello che preoccupa è la presenza della Chiesa nel mondo, poco incidente e propositiva. L'impressione generale è che la nostra pastorale, segnata da un dispendio esorbitante di energie, giri a vuoto nell'agitazione di acque stagnanti.

Tale constatazione non deve però farci scoraggiare, perché sappiamo che, al di là delle attività più o meno dirompenti, agisce sempre lo Spirito del Signore che accompagna e illumina la Chiesa. A noi il compito di servirla, lasciandoci guidare dalle giuste ispirazioni che egli fa nascere dentro di noi. È significativo, a tal proposito, quello che, nel 1964, affermava Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam suam* al n. 10: «*Il pensiero che sia questa l'ora in cui la Chiesa deve approfondire la coscienza di sé stessa, meditare sul mistero che le è proprio, esplorare a propria istruzione ed edificazione la dottrina, già a lei nota e già in questo ultimo secolo enucleata e diffusa, sopra la propria origine, la propria natura, la propria missione, la propria sorte finale*». È giunta davvero l'ora di ripensare in modo deciso l'atto di fede in relazione alla nostra appartenenza ecclesiale. E questo per limitare, o meglio cassare radicalmente quell'individualismo pastorale che sovente è bisogno di autoaffermazione e per servire la volontà di Dio sulla missione della Chiesa nel mondo.

Il dono della grazia e della pace, come ci attesta l'autore di Apocalisse, è da leggersi in questa prospettiva, alludendo all'azione benefica dello Spirito Santo nella Chiesa. L'autore sostiene infatti che grazia e pace, stando al v. 4, sono un dono, elargito da Dio in quanto «*colui che è, che era e che viene*», e, stando ai vv. 5-8, da Gesù Cristo nella doppia natura umana e divina. Entrambi procurano alla Chiesa, Dio come causa e Cristo come redentore, l'assistenza dello Spirito Santo, affinché essa possa dare testimonianza al mondo della verità trinitaria che è condivisione d'amore: realtà divina che nella nostra condizione di testimoni è comunione fraterna. L'idea che identifica il dono della grazia e della pace con l'azione dello Spirito Santo appartiene ad Ecumenio, un padre orientale del VI sec, che compose il primo commento all'Apocalisse. Egli afferma che lo Spirito

Santo «non è venuto soltanto nel giorno di Pentecoste, secondo quanto raccontato dagli Atti, ma viene sempre nelle anime degne di riceverlo».

La dignità di ricevere lo Spirito Santo non dipende dal merito delle buone opere, bensì, stando a quello che indica Ecumenio, dal gradimento del dono, che si scorge nel modo con cui ciascuno lo sta implementando. Accompagnando le nostre comunità, è necessario essere prodigali, discreti, rispettosi: con quell'attenzione che scaturisce per i presbiteri dall'esercizio di una paternità nella fede, generata dalla consapevolezza della propria figliolanza nei confronti di Dio; per i consacrati da una testimonianza sempre più vigorosa della santificazione estesa a tutti; per i diaconi dalla maturazione di un'identità che si forma nella carità e nell'evangelizzazione; per i laici dall'impegno di ordinare le cose temporali secondo Dio. Tali connotazioni, essenziali per l'esercizio del sacerdozio comune di Cristo, non sono scontati. La delusione del mondo è legata infatti al modo con cui alcuni incarnano la propria chiamata. Scandalizza e allontana un atteggiamento incongruente di poco fervore, di non coinvolgimento, di chiusura al bisogno di comunione, reclamata dal mondo per una Chiesa sempre più fedele al vangelo.

Quest'apertura sollecita la dimensione pastorale delle nostre attività e soprattutto ci interpella sul modo come stiamo attuando, oggi, la vocazione nel sacerdozio di Cristo, sia quello comune che ministeriale, vocazione che fa da profilo prezioso alla testimonianza discepolare: l'agire ecclesiale che, attraverso i modi con cui incarniamo le nostre chiamate particolari, apre al dialogo con il mondo, desideroso di trascendenza, sul senso dell'irruzione silente del regno di Dio nella storia quotidiana di donne e uomini in attesa della consolazione e della speranza. Prendere consapevolezza di questa missione ecclesiale, ciascuno nel proprio grado vocazionale, significa aver compreso cosa lo Spirito dice alla Chiesa e in particolare alla nostra comunità diocesana.

Occorre pertanto impegnarsi, con senso di responsabilità, accogliendo oggi questo dono di grazia e pace, affinché il mondo, in virtù della nostra testimonianza, si apra a Dio e lo cerchi con cuore sincero; occorre che noi per primi cerchiamo questo regno di giustizia, sapendo che il senso vero delle cose sta nel venire incontro a coloro che vivono lo scarto e la marginalità; occorre disporsi con docilità ad ascoltare la parola di Dio, ubbidendo ad ogni sua istanza e lasciando che essa diventi sempre più quella lampada che illumina scelte e trasfonde sapienza; occorre, in altri termini, corrispondere con serietà al valore di questo dono, grazia e pace, che il Signore desidera comunicare a ciascuno, consentendo allo Spirito Santo di formare in noi uno stile sacerdotale, mediante il quale inauguriamo assieme: laici, presbiteri, diaconi e consacrati «l'anno di grazia del Signore», il tempo del compiacimento di Dio per una Chiesa che sta rispondendo al vangelo, impregnata dell'unzione dello Spirito e sensibile alla consolazione tra di noi e di noi verso chi attende di essere sollecitato per concretizzare sogni e aspettative. Il mondo attende, ma soprattutto osserva, esigendo che la nostra fede sia più coerente con quanto annunciamo e particolarmente con quanto testimoniamo.

È importante sentire il fiato sul collo del mondo che guarda e valuta: ciò serve a metterci in questione e rivedere i nostri rapporti di laici, presbiteri, diaconi e consacrati non sempre così luminosi da lasciar trasparire la grazia e la pace. Nella sua bontà e in forza di una consolazione che è liberazione dalle nostre ottuse resistenze, Dio ci dona quanto è necessario e promette grazia e pace.

L'autore di Apocalisse è sobrio nell'esplicare cosa sottintende questo dono e che Ecumenio accosta alla terza persona della Trinità. A parte il senso augurale ovvio, mediante il quale gli antichi esprimevano amicizia e simpatia, grazia e pace nella

mentalità cristiana sono segno della compagnia di Dio, doni che certificano una presenza significativa, ma anche inquietante, di sprone per una conversione sempre più radicale. Basta pensare, come rammenta il Sal 139,7-8, al modo come Dio assicuri la sua presenza assillante e continuativa: «*Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti*»; per cui, direbbe ancora l'orante del Sal 39,14: «*Distogli il tuo sguardo, che io respiri, prima che me ne vada e più non sia*». Ma occorre ammettere che non sarebbe possibile gestire le dinamiche della propria vita senza tale compagnia, al punto che l'orante del Sal 23,8 invoca che bontà e grazia possano inseguire le sue scelte di comportamento.

La grazia (*charis*), stando al pensiero giovanneo, allude alla piena conoscenza di Dio, del suo mistero di incarnazione nella storia di Gesù di Nazareth, e della certezza che la Chiesa, accompagnata dal suo sposo che è Gesù, è segno sacramentale di tale conoscenza. Così infatti nel prologo giovanneo: «*perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*» (1,17); per cui, in virtù di tale prossimità, legata all'unigenito del Padre «*pieno di grazia e di verità*» (1,14), abbiamo ricevuto, per condiscendenza e gratuità «*grazia su grazia*» (1,16).

Questa tipologia di dono riguarda chiaramente l'incarnazione del Verbo, il cui mistero sta nello svelamento della sua totale compromissione con la nostra storia, ove egli ha deciso di fissare la sua tenda di umanità. Ciò significa che il dono augurale di oggi, oltre a rammentare questa verità, è richiamo costante sulle nostre scelte pastorali. Esse infatti, attraverso il nostro comportamento, debbano essere svelamento di una verità che è vicinanza e compromissione, alla maniera del Verbo incarnato, con i vissuti della nostra gente. Non possiamo limitarci ad espletare un culto che lambisce in fondo il mistero, attraverso processi di sacramentalizzazione, seppur non inutili, incapaci di stimolare una fede adulta, testimoniale e audace. La grazia, che ci dona, oggi, Gesù, riguarda una prospettiva ecclesiale, non innovativa, ma radicalmente aperta all'incontro con coloro che il Signore ci affida. Egli ci chiede, ammonendoci espressamente in quanto discepoli che lo seguiamo secondo il grado della nostra vocazione, ad essere attenti, disponibili, amabili, a far sì che nessuno si perda di quelli che egli mette accanto a noi. E piuttosto a ritrovare zelo apostolico nell'amicizia con lui, per sentire inquietudine e desiderio nel cercare chi è lontano o chi sta ad osservare, sperando di ritrovare nella Chiesa, testimoniata dai nostri comportamenti, il luogo della riconciliazione con la propria vita.

L'autore dell'Apocalisse affianca alla grazia anche la pace (*eirênē*). I due termini non sono sinonimi, per lo meno sembrano enunciare due aspetti differenti ma correlati della compagnia divina. Se la grazia è svelamento del modo con cui Dio, in Gesù Cristo, si è reso nostro compagno di strada, la pace riguarda l'effetto più prestigioso di tale prossimità, legato alla risurrezione di Cristo: essa indica la certezza che nulla potrà affliggere, piegare la nostra scelta di Gesù. Neppure la morte. Diremmo con l'apostolo: «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...]. In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati [...] né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8,35-39).

La pace è, nel pensiero giovanneo, vittoria del risorto sulla morte, cioè su tutto ciò che tende a demolire quel senso di comunione che invece apre e conferma la vita nella sua pienezza, la cosiddetta «*vita eterna*» dell'autore del quarto vangelo. Anche qui siamo vivamente interpellati nella nostra prassi pastorale, affinché la Chiesa, che noi serviamo

nel sacerdozio di Cristo, sia strumento di pace nel mondo, attraverso una gestualità *ad intra*, cioè tra di noi credenti nel grado della nostra vocazione: una gestualità costituita di apertura nel dono che ciascuno fa di sé all'altro, secondo le misure della donazione di Cristo; di umiltà nel saper andare oltre i dissidi e le incomprensioni, sapendo che questo modo di fare non è arrendevolezza, ma una splendida sfida per vincere i gangli mortiferi della discordia; di mitezza nell'accogliere amabilmente chi per carattere è spigoloso e non sa porre relazioni pacificate; di misericordia nel perdonare chi non lo merita, consapevoli che tale attitudine rivela un aspetto prioritario del messaggio evangelico e avvicina fortemente a Dio; di trasparenza nelle scelte di fronte al mondo, opponendosi ad ogni forma di compromissione con i poteri forti e scegliendo la via della condivisione con i deboli e i poveri, riconoscendo in essi l'agire possente del messianismo di Gesù.

Questa pace, che il Signore intende dare oggi alla nostra comunità diocesana, possa radicarsi in modo compatto nelle nostre relazioni, in questo tempo di servizio, richiesto dalla nostra vocazione, per dare onore al sacerdozio di Cristo. La pace di Gesù è visibilità di comunione nel modo come ci accogliamo e soprattutto nel desiderio di alimentare, ogni giorno, quello spirito di fraternità che fonda la veridicità della nostra relazione con lui, di quella confessione di fede che ci induce ad invocare il Padre, con le parole della seconda preghiera eucaristica della Riconciliazione: *«donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia e la Chiesa risplenda in mezzo agli uomini, come segno di unità e strumento della tua pace»*.

✠ Rosario Gisana